

LA FILOSOFIA E NOI

Luoghi e chances del pensiero

di Daniela Calabrò

Io, per temperamento e inclinazione personale, tendo sempre a schivare le apparizioni pubbliche. Mi rendo conto che ciò può suonare falso alle orecchie di coloro che hanno letto alcuni dei miei libri, trovandovi l'elogio - a tratti sperticato - della scena pubblica come spazio di apparizione del discorso politico e dell'azione politica

(H. Arendt, *Discorso di ringraziamento*)

Il 18 aprile del 1975 a Copenaghen, viene conferito il Premio Sonning per i contributi alla cultura europea ad Hannah Arendt che, in quell'occasione, ha modo di riflettere sul ruolo pubblico assegnato alla filosofia. La sua riflessione, che parte dalla considerazione personale di non essere amante delle apparizioni pubbliche, finisce però con l'analizzare e fare il punto della situazione sul posto e sulla condizione della filosofia proprio nella vita pubblica. Di qui, quella che in apparenza sembra essere, nel pensiero della Arendt, una contraddizione: da un lato il modello tramandatoci da Socrate, il filosofo che vive l'*agorà*, che professa il *dialégestai* come misura per la ricerca della verità e la messa in moto del pensiero e, dall'altro, il modello tramandatoci da Epicuro tutto incentrato sul *lathe biosas*, il 'vivi nascosto' che viene raccomandato a colui che aspira ad essere filosofo.

Dove "abita" allora la filosofia? Qual è la sua dimora, il suo *oikos*? Quale luogo è più congeniale perché essa possa esprimersi?

Seguiamo, ancora per un momento, Hannah Arendt:

Il pensiero, distinto dalle altre attività umane, non soltanto è un'attività invisibile – che non si manifesta esteriormente – ma è oltretutto un'attività, in questo forse unica, che non stimola ad apparire, che non stimola in alcun modo il nostro desiderio di comunicare con gli altri. Sin dai tempi di Platone, il pensiero è stato definito come un

dialogo silenzioso tra sé e sé; è questo l'unico modo in cui si possa tenere compagnia a se stessi, senza soffrirne affatto. La filosofia è un'attività solitaria dunque. E non stupisce che il bisogno di filosofia riaffiori puntualmente in epoche di transizione, quando gli uomini perdono la loro fiducia nella stabilità del mondo, quando non sanno più quale sia il proprio ruolo nel mondo. Non stupisce che questo bisogno riaffiori ogni qualvolta diventa necessario e urgente chiedersi daccapo quali siano i requisiti generali di una vita umana¹.

Appare qui l'indicazione della filosofia come dialogo di sé con sé e quindi la filosofia come espressione solitaria del pensiero; un'attività che, anche quando non si manifesta nella vita pubblica, opera carsicamente al suo interno. Questo operare carsico emerge con forza ogni qualvolta ci sia bisogno di ripensarne gli effetti e di orientarsi al meglio in epoche di transizione e di cambiamento, là dove cioè si presentino momenti di crisi generale, incertezze storiche e politiche, nuovi innesti ideologici. Tutto ciò determina un rapporto ambiguo con la filosofia, lucidamente ravvisato da Carlo Sini in un suo recentissimo intervento in proposito, in cui spiega che il dilagare di manifestazioni pubbliche – talk show, siti web, blog – e la presenza mediatica di filosofi nelle programmazioni televisive mostrerebbe di fatto un declino e un collasso della filosofia, in quanto tale presenza pubblica non corrisponderebbe per nulla alla presenza della filosofia nelle scuole, nelle università, nelle accademie, ovvero nei luoghi da sempre deputati al suo insegnamento. Questo comporterebbe una mancanza di rigore e metodo, una precisa volontà forse di svilire il vero senso della filosofia, facendo dileguare il momento dialogico del sé con sé per aprirsi in modo surrettizio e persino subdolo a commenti estemporanei atti a veicolare nuove “mode” e orientare interi vettori di idee. Non si tratterebbe più quindi della messa alla prova del pensiero, ma di un semplice e per certi versi goffo chiacchiericcio filosofico, in cui l'arte del ben ragionare usurperebbe il posto alla domanda di senso sulla vita, la politica, la storia; si sostituirebbe insomma alla domanda radicale

¹ H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, a cura di J. Kohn, tr. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2004, pp. 7-8.

che ci condurrebbe a comprendere al meglio quello che la Arendt definiva “il nostro posto nel mondo”.

E tuttavia se dovessimo individuare dei luoghi in cui il bisogno di filosofia (di cui già parlava Hegel e di cui ci parla Hannah Arendt alla fine del passo che ho citato) si incarna, prende un corpo pubblico, quali potrebbero mai essere? Non la televisione o i vari “festival filosofici” come abbiamo visto. Ma anche i luoghi istituzionali della filosofia sembrano dare vistosi segnali di esaurimento. Scuola e università più che luoghi in cui si pratica la filosofia, sembrano essere luoghi in cui si celebra il suo mito, la sua millenaria vicenda “dalla Ionia a Jena”. Come direbbero gli antropologi culturali: il rito genera il mito, il mito dà senso al rito. Si tratterà allora di individuare queste sfere in cui il bisogno di filosofia prende corpo o si manifesta in forme magari laterali, meno visibili, informi e confuse, ma forse più interessanti di altre.

Ben vengano allora le nuove pratiche filosofiche, la *Philosophy for Children*, il *counseling*, i laboratori filosofici nelle scuole primarie e secondarie, insomma una corretta e concreta formazione filosofica che attivi il pensiero critico e che possa far sviluppare abilità cognitive ed emotive sin dalla più tenera età. Proprio questa allora, e non a caso, vuole essere l’indicazione di questo numero di POI che, con i suoi contributi – si vedano in particolare De Cesaris e Striano, Cirino, Merlino, Nave – stringe una nuova alleanza con lo spazio pubblico, noi e la filosofia, quello spazio per cui i pensieri sono “luoghi” di confluenza e di scambio piuttosto che fissi *OIKOI*. Così, del resto, già suggeriva Platone nel *Simposio*:

I viaggi aerei dell’anima, verso i luoghi iperurani, sarebbero stati immaginabili da un popolo che non fosse stato pronto ad abbandonare la propria terra, il proprio *OIKOS*, se non fosse stato pronto a ritenere l’artificio stupendo della nave sua vera dimora? Ama il filo-sofo - ma amore non è soltanto “sempre povero”, sempre mancante, è anche *αοικος*, senza dimora, “dorme a cielo scoperto” (Simposio, 203 c-d).

Sicché, in questa non possibilità di approdo, di sentirsi “chez-soi” sta uno dei più potenti messaggi alla nostra contemporaneità;

accogliere questa sfida – senza frontiere e confini – è il senso più alto della nostra esistenza.